

L'ASCOLTAMONDO

Notizie dal Laboratorio Diocesano Emergenza e Mondialità

Marzo 2009 – n° 10

IN QUESTO NUMERO

Editoriale	pg. 1
Formazione	pg. 2
La voce dei poveri a Davos	
Progetti	pg. 4
Una compagna di banco grazie a “Compagni di banco”	
NOTIZIE dal MONDO:	
- Congo	pg. 6
- Madagascar	pg. 8
- Orissa	pg. 11
Varie	pg. 14

Nel mese di marzo, in pieno cammino quaresimale, nella Chiesa torinese si mettono in campo diverse iniziative di vicinanza ai fratelli lontani che vivono in situazione di emarginazione, di sottosviluppo, di difficoltà, di guerra e di ingiustizia. È la Quaresima stessa a richiamarci fortemente il compito di *farsi carico* dell'altro, vicino o lontano che sia. Questo 2009, poi, ci sollecita in modo ancora più forte a causa della crisi economico-finanziaria che si sta abbattendo pesantemente sul nostro sistema paese e su molte delle nostre famiglie. Questo numero dell'Ascoltamondo ci aiuta a considerare le questioni dal punto di vista globale, partendo da uno sguardo attento a chi fa maggiore fatica, come in Congo o nell'Ossezia. Ma ci aiuta anche a riflettere sulle prospettive che vengono dal cammino ininterrotto di ricerca di mediazioni, così come è stato – nel bene e nel male – il summit di Davos terminato da poco.

Tutti elementi che ci sollecitano, come discepoli del Signore, ad approfondire due elementi essenziali del nostro essere messaggeri dell'amore di Dio. Il primo è la *profezia*. Non possiamo sentirci meri spettatori delle questioni che capitano intorno a noi. Ci dobbiamo compromettere, ovvero calarci dentro con lo stile della condivisione come ricordava oltre quarant'anni fa Paolo VI nella *Populorum Progressio*. Per stare accanto ai più poveri dobbiamo riscoprire la sobrietà ed il valore evangelico della povertà per il Regno. La profezia è proprio questo: parlare con i segni di prossimità vera, continuativa, intensa. Il secondo elemento è la *speranza*. Se c'è una missione in Italia e nel mondo che devono giocare le nostre comunità è quella di aiutare gli uomini a non sprofondare nello sconforto. In modo che siano si *incerti* – forse non possiamo farci nulla – *ma non disperati*.

fate riferimento a CARITAS DIOCESANA TORINO – via Val della Torre 3 – TORINO
telefono 011.5156350 – fax 011.5156359 – e.mail caritas@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/caritas

conto corrente postale: 12132106

LA VOCE DEI POVERI A DAVOS

Fonte AsiaNews – Caritas Internationalis – Nigrizia

A Davos, in Svizzera, dal 28 gennaio al 1° febbraio scorso si è tenuto l'annuale Forum Economico Mondiale, dedicato alla discussione su come superare la peggior crisi economica globale degli ultimi 80 anni. Una crisi la cui portata straordinaria è testimoniata anche dal numero record di leader e politici mondiali partecipanti all'evento di Davos.

In mezzo a chi regge le sorti dell'economia e della politica mondiale, si è registrata anche una presenza "anomala", giunta a Davos per affermare che i poveri non devono essere dimenticati nell'attuale crisi economica: si tratta di Lesley-Anne Knight, Segretario Generale di Caritas



Internationalis, la confederazione mondiale di 162 Caritas nazionali impegnate in opere di sostegno umanitario, sviluppo e costruzione di pace.

Per la Knight è terribile che nel 2009 ci sarà nel mondo ancora tanta sofferenza conseguenza della povertà; ciò richiama la comunità internazionale ad uno sforzo ancora maggiore per mettere fine a questo scandalo, anche attraverso il cambiamento del sistema che destina alla persone povere mezzi poveri. In una discussione dominata dall'attuale crisi economica globale,

attraverso la sua presenza Caritas Internationalis ha voluto assicurarsi che temi come la povertà e le maggiori crisi umanitarie globali, con cui gli organismi caritativi si confrontano oggi, non sparissero completamente dall'agenda del mondo. Da un lato c'è la preoccupazione che gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, la serie di traguardi contro la povertà posti dall'ONU per il 2015, siano accantonati per la durata della recessione economica, dall'altro c'è la volontà di evidenziare come mettere fine alla povertà globale non sia un lusso ma un dovere.

Anche rispetto al cambiamento climatico, altro importante tema discusso a Davos, Caritas Internationalis ritiene importante dare un'alta priorità agli interessi dei poveri, che di questo cambiamento maggiormente subiscono gli effetti.

Le preoccupazioni di Caritas Internationalis sono condivise anche da altri. In un Forum Economico Mondiale la cui agenda è stata tutta incentrata su crisi economica e conflitto israelo-palestinese, la prospettiva dei paesi in via di sviluppo non ha avuto lo spazio necessario. A Davos il ministro delle Finanze sudafricano Trevor Manuel ha denunciato le gravi conseguenze della crisi sulle fragili economie dei paesi africani, costretti ad affrontare un "rischio isolamento e abbandono", soprattutto causato dal crescente ricorso, da parte dei paesi occidentali, al protezionismo e alle sovvenzioni ai propri prodotti, per evitare il collasso. Inoltre i ricchi paesi del nord hanno già ridotto drasticamente i fondi destinati agli aiuti, e quelli per gli investimenti nei paesi in via di sviluppo, che rappresentano una delle principali vie alla crescita economica.

Anche l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha sottolineato come "L'Africa non c'entri niente con la crisi dei subprime", ma ne è già pesantemente colpita. Tra i fattori che pesano sui bilanci africani, ci sono il calo delle rimesse degli immigrati ed il crollo dei prezzi delle materie prime, a partire dal petrolio, di cui l'Africa è ricca (tanto che anche il settore di lusso delle pietre preziose è in crisi). A Davos Annan ha incontrato diversi capi di stato africani per discutere quali possibili misure mettere in atto perché i paesi donatori non vengano meno ai propri impegni, presi in ambito internazionale. Il direttore generale della Banca Mondiale, la nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala, preoccupato perché le conseguenze della crisi dei paesi del sud non risulta nell'agenda delle

priorità delle grandi potenze mondiali, ha chiesto di stanziare a queste nazioni lo 0,7% dei fondi destinati dai paesi ricchi per arginare gli effetti interni della crisi economica.

Davos e Belem: Forum simmetrici e opposti

Dall'altra parte del mondo, a Belem in Brasile, in contemporanea con il vertice di Davos si è tenuto, come ogni anno, il Forum Sociale Mondiale. Molti i temi comuni tra i due vertici, a partire dalla crisi economica mondiale, ma completamente diverse le prospettive e le priorità: tutela dell'ambiente e delle minoranze, diritti umani e sviluppo sostenibile sono da sempre i punti di partenza del Forum brasiliano. Tra le proposte in discussione a Belem, il rilancio della Campagna contro i paradisi fiscali, il divieto di scambio di titoli derivati, il blocco della privatizzazione dei servizi pubblici, la socializzazione (e non la nazionalizzazione) delle banche in odore di fallimento.



Il Forum di Belem ha offerto ai rappresentanti della società civile e alle ONG una piattaforma globale per discutere e scambiare idee sulle sfide sociali in un mondo globalizzato. Anche Caritas è stata presente con 115 rappresentanti provenienti da 14 nazioni. Fra i molti partecipanti al Forum 2009, anche i presidenti di Brasile (Lula da Silva), Argentina (Michelle Bachelet), Ecuador (Rafael Correa), Bolivia (Evo Morales), Venezuela (Hugo Chavez), Paraguay (Fernando Lugo), che hanno preferito disertare Davos per confrontarsi con i movimenti e le realtà della società civile presenti a Belem.



PROGETTI

UNA COMPAGNA di BANCO grazie a “COMPAGNI di BANCO”

La Storia di IRINA...che a 10 anni, per la prima volta v`a a scuola...

La storia che stiamo per raccontarvi ha il sapore della favola ma anche tutta la crudezza della dura realt`a quotidiana di molti bambini romeni.

Questa `e la storia di Irina (nella foto, con i capelli scuri, vicino alla sua nuova compagna di banco), una bambina dolce e garbata, di etnia Rom.

Irina ha 10 anni di et`a e vive con mamma, pap`a ed altri 4 fratelli pi`u grandi in un palazzone ubicato in un quartiere a 5 km da Popesti Leordeni...un ammasso di palazzi sorti intorno ad una enorme fabbrica ormai dismessa di pneumatici per auto, dove il passaggio dei mezzi di trasporto `e raro ed i servizi essenziali sono un lumicino piccolo piccolo...

E' piccolo l'appartamento di Irina...solo 2 camere per 7 persone pi`u la nonna.

I fratelli di Irina hanno rispettivamente 12, 13, 15 e 16 anni.

I due fratelli pi`u grandi hanno abbandonato la scuola prematuramente appena finita la terza media...le tasse scolastiche troppo alte da pagare; i soldi per l'uniforme scolastica, i libri, i quaderni, le matite che non ci sono...perch`e il pap`a svolge lavori saltuari e la mamma `e disoccupata...il costo del trasporto dal quartiere al centro di Popesti Leordeni o Bucarest troppo elevato per poter essere garantito a tutti i figli, 2 volte al giorno, 5 giorni la settimana. E poi manca il tempo ai genitori di



seguire i ragazzi...la nonna aiuta ma...lo scarto generazionale `e troppo alto...da sola `e difficile star dietro a tutti.

I fratellini di Irina, pi`u grandi di lei, a scuola invece ci vanno ancora...tante difficolt`a, poca costanza, grosse lacune, i due ragazzini cercano di porre rimedio a quei risultati scolastici poco soddisfacenti frequentando il Centro Diurno della Fondazione Leonardo Murialdo, sostenuti dal Progetto “COMPAGNI di BANCO”... piano piano si intravedono i primi miglioramenti nel rendimento...ma il cammino `e lungo. Il Minibus della Fundatia Murialdo passa a

prenderli tutte le mattine a scuola e li porta al Centro diurno...dove li aspetta Irina.

Gi`a...e Irina?...la scuola?

Irina non l'ha mai frequentata,cos`i come non `e mai stata all'asilo.

La sua nascita `e stata registrata presso l'anagrafe molti anni dopo la sua venuta al mondo e per tanto, troppo tempo `e rimasta una bambina invisibile, compagna di sventura di altri minori (diversi sono proprio di etnia Rom, o ragazzi di strada o orfani) che, come lei, sono sprovvisti di un certificato di nascita e privi quindi di ogni diritto.

Solo l'arrivo dei suoi fratellini al Centro Murialdo ha portato, in settembre, alla luce la sua situazione di ragazzina quasi preadolescente pressoch`e analfabeta.

I nostri assistenti sociali hanno cos`i contattato la famiglia, convincendola a fare qualche cosa per uscire da questa situazione e dare un futuro a questa bimba allegra ed intelligente.

Cos`i, mentre l'assistente sociale faceva i salti mortali tra uffici e tribunali per ridare una identit`a alla piccola, questa ha iniziato a frequentare il nostro centro diurno. Accompagnata passo passo dai nostri insegnanti, attraverso un lavoro paziente ed amorevole, Irina ha imparato con passione e

voglia di riscatto le basi della lettura e della scrittura, condividendo le gioie e le fatiche di questo suo cammino con tanti nuovi amici.

La collaborazione del Centro Murialdo con la direzione della scuola elementare di Popesti Leordeni ha portato alla programmazione di un passaggio decisivo per la vita della nostra giovane amica: il tentativo di inserimento (ad anno scolastico già iniziato) di Irina nella classe di prima elementare della scuola pubblica.

Ma per concretizzare tutto questo è stato necessario valutare il livello di preparazione della ragazza attraverso una serie di test attitudinali che verificassero il lavoro di preparazione fatto da Irina presso il Centro Murialdo.

La fatidica data è stata fissata per il 20 gennaio 2009.

Irina si è preparata al meglio e, giunto il giorno delle prove, si è recata insieme alla responsabile del Centro diurno presso la scuola pubblica per eseguire i test...emozione, attesa, un po di nervosismo hanno accompagnato Irina e tutti noi nella mattinata più importante della sua vita.

Quando gli esaminatori sono usciti per comunicare i risultati non potevamo più contenere la nostra gioia: IRINA ha superato i test e il giorno successivo sarebbe stato il suo primo giorno di scuola!

In preda ad una contentezza infinita si è fatta gran festa al centro con tutti e 50 i bambini che lo frequentano.

Poi, accompagnata da noi, subito a far spesa per comprare libri, quaderni ed uniforme.

Infine a casa, da mamma e papà, visibilmente orgogliosi e commossi per questa loro figlioletta all'inizio di un'avventura fantastica.

Domani Irina conoscerà i suoi compagni di classe...e la sua nuova compagna di banco.

BRAVA IRINA...coraggio e forza...BUON PRIMO GIORNO di SCUOLA..ti aspettiamo nel pomeriggio al Murialdo per sapere come è andata.

AUGURI da parte di noi tutti.

Il Progetto "COMPAGNI di BANCO" è un progetto di integrazione tra bambini Romeni e bambini di etnia Rom, che ha come obiettivo abbattere le barriere dell'intolleranza e della diffidenza, attraverso la convivenza dei 50 minori, coinvolti in un cammino di sostegno scolastico volto a combattere il rischio di abbandono della scuola e contro i pericoli dell'analfabetismo e della dispersione scolastica.

Dei 50 minori che vi partecipano, 10 (tra cui Irina ed i suoi 2 fratellini) sono di Etnia Rom.

Il progetto "COMPAGNI di BANCO" è una iniziativa sostenuta a livello internazionale.

La Fondazione tedesca RENOVABIS e ENGIM Internazionale, provvedono a sostenere la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti del centro, nonché all'acquisto di materiali didattici per i bambini.

La CARITAS di TORINO provvede al mantenimento di 10 minori di etnia Rom, sostenendo pertanto in toto il loro processo di integrazione.

Tanti Amici dei Padri Giuseppini del Murialdo contribuiscono con generosità splendida alla copertura delle spese per altri 10 minori, tra cui alcuni Rom ed altri in situazioni di estrema povertà.

I nostri bimbi sono però molti di più di quelli al momento sostenuti...abbiamo bisogno ancora del vostro aiuto, perché la storia di Irina diventi la storia del riscatto di tutti i nostri ragazzi.

Fratel de Magistris Marco
Giuseppino del Murialdo



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO QUALI PROSPETTIVE DI PACE DOPO IL NATALE DI SANGUE?

Fonti Caritas Italiana – Comboni.org – Misna – Missionline – News from Africa – Peacereporter – Rete “Pace per il Congo”



Natale tragico nel Nord Kivu, per la popolazione della zona di Goma, al confine fra R.D. del Congo e Ruanda. Nell'area, dove operano le milizie di Laurent Nkunda, a complicare una situazione già particolarmente drammatica si sono aggiunte le incursioni dei ribelli ugandesi del Lord's Resistance Army (l'Esercito di resistenza del Signore, LRA) che si sono spinti sin nella regione nord-orientale di Dungu. Le incursioni hanno provocato 150 morti, 200 persone ferite e 750 case bruciate a Faradje, dove i ribelli hanno attaccato la parrocchia nel pomeriggio del giorno di Natale, per poi riversarsi nell'ospedale,

saccheggiare i negozi, dare alle fiamme molte case. Un centinaio di giovani, soprattutto ragazze, sono stati rapiti. Ma una cinquantina di persone sono state uccise anche a Bangadi, 244 a Doruma e almeno 78 a Duru, 19 a Nagero, molte altre in luoghi più remoti. Tra le vittime ci sarebbero anche diversi funzionari pubblici e due sacerdoti.

A seguito delle incursioni del LRA, ora nelle Diocesi di Dungu-Doruma e Isiro-Niangara si stanno assistendo circa 10.000 famiglie di sfollati (pari ad un totale di circa 60.000 persone). Dallo scorso 23 gennaio sono poi 906 le famiglie assistite a Mbengu e Iveka (Diocesi di Dungu-Doruma), mentre altre 3.000 famiglie sono assistite nel Territorio d'Irumu, sfollate a seguito degli scontri avvenuti il 29 settembre 2008 tra le milizie del Fronte Patriottico di Giustizia in Congo (FPJC) e le forze armate nazionali (FARDC).

Spiragli di pace?

Solo negli ultimi mesi il conflitto nel paese africano ha causato 250.000 sfollati e un numero imprecisato di morti. Una catastrofe umanitaria per migliaia di civili, una volta di più vittime innocenti di giochi di potere, economici ed etnici che si fanno letteralmente sulla loro pelle.

Tuttavia dalla fine di gennaio alcuni avvenimenti sembrano aprire nuove prospettive di pace e di sviluppo nella Repubblica Democratica del Congo: l'arresto del generale ribelle tutsi Laurent Nkunda, leader del Consiglio Nazionale per la Difesa del Popolo, che da anni dominava sul territorio nel Nord Kivu; il ritiro delle truppe ruandesi e dei ribelli ugandesi. Eventi che vanno nella giusta direzione di un processo di pace.

Eppure **Bruno Miteyo**, direttore di Caritas Congo intervistato da Missionline qualche settimana fa, non è ottimista. Da circa vent'anni ha un punto d'osservazione privilegiato sul Paese, i suoi problemi, i suoi drammi. «La situazione sta peggiorando - dice -. La gente continua a scappare. La Caritas ha raccolto moltissime testimonianze drammatiche, non solo a Goma, ma anche nei villaggi circostanti. E sempre più nella regione orientale. La sicurezza non c'è e non c'è accesso agli aiuti umanitari. Nel Nord Kivu, su cinque persone una è sfollata. Nella regione, su 5 milioni di abitanti, un milione 600 mila hanno dovuto lasciare le loro case. Ma questo non succede da oggi. Dal genocidio del Ruanda in poi, 6 milioni di persone sono morte come conseguenza diretta o indiretta della guerra in questa regione. La maggior parte muore di fame e di stenti, di malattie e di freddo, per la mancanza di un riparo, di vestiti, di coperte... La popolazione civile non ha alcuna

protezione, né da parte del governo, né da parte dei ribelli, né da parte dell'Onu. Negli ultimi mesi sono stati segnalati 3.500 casi di stupro. Tutto questo rappresenta un dramma e un'umiliazione enorme per il nostro popolo.»

Per Miteyo, la popolazione vittima del conflitto necessita di tutto, cibo, acqua, medicine, vestiti, utensili da cucina... Ma soprattutto ha bisogno di **protezione**, specialmente i bambini, segnati dalla malnutrizione, da malattie e abusi sessuali, costretti ai lavori nelle miniere o arruolati a forza e obbligati a far uso di droghe. Molti, e spesso anche le donne, hanno bisogno di assistenza psicologica; hanno vissuto sulla loro pelle violenze orribili o le hanno viste commettere sui loro cari. Ma per intervenire, occorre creare le condizioni affinché la popolazione possa rientrare nelle proprie case.



Posizione condivisa da più di 100 gruppi umanitari e per i diritti umani, operanti nella R.D. del Congo. In una lettera pubblica a John Holmes, sottosegretario generale dell'ONU per gli Affari umanitari, la *Congo Advocacy Coalition* aveva chiesto che la protezione dei civili fosse prioritaria nell'operazione militare congiunta di Congo e Ruanda nella R.D. del Congo dell'est, preoccupata che tale operazione servisse a preparare la fuga dalle loro case, in previsione della violenza, di migliaia di persone, che si sarebbero aggiunte agli sfollati in precedenti ondate di violenza, si calcola 1,2 milioni. La coalizione aveva anche manifestato preoccupazioni riguardo alle uccisioni per rappresaglie e all'uso di civili come scudi umani da parte dei ribelli delle Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (Fdlr), così come per le notizie di stupri e saccheggi da tutte le parti. La *Congo Advocacy Coalition* aveva chiesto un ruolo centrale alla missione di pace e che questa avesse le risorse necessarie, come da mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per proteggere efficacemente i civili e assicurare l'accesso degli aiuti umanitari. Infine, la coalizione aveva fatto appello ad Holmes affinché incitasse i partiti a riprendere il processo politico per affrontare le questioni alla base del conflitto in R.D. del Congo.

Genocidio silenzioso, fra etnie contrapposte e risorse da accaparrarsi.

Genocidio silenzioso. Così è stato definito nei mesi scorsi dai vescovi della R.D. del Congo ciò che accade in questa terra martoriata. Anni di massacri e violenze, e di gravissime violazioni dei diritti umani, che spesso avvengono di fronte alla presenza impotente, e molto contestata, dei caschi blu. Si tratta di un'operazione numericamente massiccia: 17.000 uomini, la missione di peacekeeping più importante al mondo. Eppure è inefficace. La gente del posto parla addirittura di collusioni con i ribelli e di implicazioni nel traffico di materie prime. La soluzione, dunque, non può essere un aumento dei caschi blu.

Purtroppo anche il governo del Congo è molto debole. Non riesce a imporre soluzioni né a garantire protezione alla gente, tanto che non si può parlare di un vero esercito, che possa combattere per la causa nazionale e la protezione della popolazione, che ora non si sente protetta e che subisce violenze e aggressioni anche da parte dei militari governativi.

Nella complessità della situazione, alcuni elementi emergono con evidenza: la **questione etnica** e lo **sfruttamento delle risorse minerarie**. Si tratta di elementi, però, fortemente strumentalizzati da attori esterni alla R.D. del Congo.

I conflitti legati all'etnia sono figli del genocidio del 1994 in Ruanda e Burundi. Alla fine della guerra fratricida che contrappose hutu e tutsi, migliaia di hutu ruandesi presero la via dell'esilio in R.D. del Congo. Ora questi profughi sono "invitati" a rientrare nel loro Paese dall'intervento dell'esercito ruandese che ha potuto entrare nel territorio della R.D. del Congo in cambio della consegna di Laurent Nkunda, capo del LRA, al governo congolese. Il rientro di questi profughi ha il sapore di una resa dei conti: sebbene si parli di riconciliazione dopo la tragedia del 1994, in realtà il Ruanda, a differenza del Burundi (che ha la sua stessa composizione etnica), non è riuscito a dare anche alle minoranze uno spazio adeguato. Per le autorità ruandesi gli artefici del genocidio sono rifugiati in R.D. del Congo; c'è quindi da attendersi che, dopo qualche tempo dal rientro dei

profughi, le accuse generiche contro l'intera etnia hutu possano dare il via, se non a nuove violenze, quanto meno ad un regime di apartheid neppure troppo velato.

Accanto alla questione degli hutu, è chiaro che la vera posta in gioco della guerra e della destabilizzazione di questa regione del R.D. del Congo è lo sfruttamento delle risorse minerarie,



soprattutto il coltan, imprescindibile nelle nuove tecnologie e quindi necessario per i paesi occidentali. E dietro non ci sono solo i Paesi vicini, ma anche poteri più o meno invisibili: dalla Francia al Belgio, dagli Usa alle multinazionali sino alla Cina che complica ulteriormente il quadro.

È evidente, dunque, che il Congo non può uscire da questa situazione da solo. C'è bisogno della volontà politica e della cooperazione di molti soggetti. La comunità internazionale ha un ruolo importante da giocare. È parte in causa, ha grandi responsabilità. Deve

trovare anche delle soluzioni. Non può giocare una partita sporca di interessi vari sul territorio della R.D. del Congo e poi dire che la crisi è un problema solo di questo Paese.

Il ruolo della Chiesa congolese

La Chiesa della R.D. del Congo sta cercando di fare tutto il possibile, non solo lanciando messaggi dentro e fuori il Paese, ma intervenendo concretamente, soprattutto attraverso il lavoro delle sue diocesi e delle Caritas locali. Anche Benedetto XVI ha più volte ricordato la drammatica situazione del Paese, mostrando la sua vicinanza concreta anche con un sostegno finanziario. La Chiesa è l'unica presenza capillare in tutto il Paese, è sempre stata lì, accanto alla gente, prima, durante e dopo la guerra. Oggi come in passato.

Gli aiuti delle Caritas consistono specificamente nel donare ai nuclei familiari generi non alimentari (coperte, indumenti, sapone, vettovaglie per cuocere, gerle e bidoni per l'acqua...). Sotto l'aspetto economico l'operazione è possibile grazie al contributo di tutto il network Caritas Internationalis, tra cui anche Caritas Italiana che ha stanziato 100.000 Euro.

Oltre agli aiuti esterni, in questa crisi si distingue la solidarietà delle numerose parrocchie che si sono attivate per dare ospitalità direttamente agli sfollati. L'operazione globale di assistenza della Caritas alla fine raggiungerà i **3 milioni di euro**.



MADAGASCAR SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE

Fonti Misna – Nigrizia – Peacereporter

Dalla fine di gennaio il Madagascar, l'isola dell'Oceano Indiano fino a poco tempo fa conosciuta quasi esclusivamente per il turismo, è teatro di scontri di piazza che hanno investito la capitale



Antananarivo e innescato la crisi politica peggiore degli ultimi otto anni. Come nel 2001-2002, durante la breve guerra civile, anche oggi a darsi battaglia sono i principali attori della vita politica del Paese: da una parte il presidente, Marc Ravalomanana, dall'altra il leader dell'opposizione, Andry Rajoelina, ex-deejay e sindaco di Antananarivo, deciso a scalzare il suo rivale e a prendere il controllo del Paese.

La tensione è esplosa lunedì 26 gennaio, con una serie di azioni di guerriglia urbana concluse tragicamente con la morte di due sostenitori di Rajoelina, uccisi a colpi di pistola dalle forze di polizia, intervenute per fermare

l'assalto ad alcuni supermercati di proprietà del presidente Ravalomanana e alle sedi dei due canali televisivi filogovernativi. I manifestanti hanno anche fatto irruzione nel carcere della città, per liberare tre ragazzi arrestati poche ore prima mentre protestavano in un edificio del governo.

Il giorno seguente Rajoelina ha annunciato la sospensione delle proteste contro il le istituzioni. L'annuncio è arrivato poche ore dopo la richiesta di Ravalomanana di una tregua e di un dialogo. Il 27 gennaio doveva essere il primo giorno di uno sciopero generale a tempo indeterminato, reazione alla richiesta di dimissioni del ministro delle finanze e di quello per la pianificazione del territorio. A spingere queste richieste il recente acquisto di un aereo 60 milioni di dollari per Ravalomanana a spese dello stato, e la concessione della durata di 99 anni di 1 milione 300mila ettari di terreno malgascio, ufficialmente per coltivare mais e olio di palma, alla multinazionale sudcoreana Daewoo.

Purtroppo la calma è durata poco. Nei giorni seguenti Rajoelina ha prima fatto richiesta formale di destituzione del presidente all'Alta corte costituzionale e successivamente si è autoproclamato nuovo 'gestore' del paese, annunciando la formazione in corso di un governo di transizione e ribadendo le sue accuse contro Ravalomanana di violazione della costituzione. Da parte sua in un appello alla nazione Ravalomanana ha ribadito che essendo stato eletto, fino a prova contraria è lui il presidente, chiedendo ai malgasci di mantenere la calma.

In un susseguirsi di scioperi generali e manifestazioni contrapposte anti e filo governative, l'esito del braccio di ferro è stato drammatico: nelle prime due settimane di proteste contro il governo, almeno 125 persone sono morte, centinaia sono state ferite. La tensione ha raggiunto il culmine il 7 febbraio, quando la polizia ha aperto il fuoco sulla folla uccidendo 28 persone secondo le autorità, 40 secondo la Croce Rossa Internazionale, e ferendone almeno 350.

Oltre alla lunga e dolorosa scia di morti e feriti, i saccheggi delle scorse settimane hanno portato altre conseguenze pesanti alla popolazione: sui mercati dell'isola, i prezzi dei beni alimentari di prima necessità, come l'olio, sono già aumentati. Ancora una volta sono i più poveri a fare le spese dei conflitti politici e di alcuni violenti che hanno cercato di strumentalizzare proteste legittime.

Di fronte a questi ultimi sviluppi, la Conferenza episcopale del Madagascar ha emesso due appelli al dialogo e si è proposta come mediatrice ufficiale per uscire dall' 'impasse' politica.

Le ragioni delle proteste

I motivi di malcontento popolare nei confronti del governo sono tanti: lo sviluppo tanto promesso dal presidente, che nel 2006 è stato confermato per un secondo mandato, non è arrivato. Il paese ha raccolto i frutti della liberalizzazione dell'economia, imposta dalla vena imprenditoriale di Ravalomanana, ma resta molto da fare ancora soprattutto per le comunità rurali, che rappresentano la maggioranza della popolazione, e che si dedicano soprattutto ad un'agricoltura di sussistenza.

Ravalomanana, accusato di essersi impossessato di fondi pubblici (reato per il quale il precedente presidente Ratsiraka è stata condannato a 10 anni di lavori forzati), durante gli anni di presidenza non ha mai rinunciato a gestire i suoi affari personali: controlla un'importante rete televisiva, una radio, due giornali, una compagnia edile e una grossa catena di supermercati. Ravalomanana avrebbe di fatto instaurato nel Paese una dittatura mascherata e pensa più a gestire i propri affari che a migliorare le condizioni di vita della popolazione. È stato eletto nel 2006 alla guida del Madagascar per il secondo mandato consecutivo, ma le elezioni sono state duramente contestate dall'opposizione. Il presidente è inoltre da sempre attento al controllo della stampa: attraverso i mezzi di comunicazione di sua proprietà cerca di orientare il consenso (come nel caso del referendum costituzionale nel 2007) e screditare l'opposizione, e grazie al suo potere è riuscito in



questi anni non solo a rendere in offensiva la presenza di altri partiti in parlamento, ma anche a mettere fuori gioco importanti voci di dissenso nei suoi confronti, come il gesuita francese Sylvain Urfer, espulso dal paese nel 2007.

Giovane imprenditore, il sindaco di Antananarivo ha avuto rapporti tesi con il governo fin dalla sua elezione, nel dicembre 2007, soprattutto per le sue dure critiche agli accordi con la Daewoo. Il sindaco di Antananarivo ha inoltre chiesto più libertà per la stampa e i mass media, dopo la decisione del governo di far chiudere il canale televisivo "Viva" di sua proprietà, a causa di un'intervista con l'ex presidente Didier Ratsiraka, in esilio in Francia dal 2002, dopo 25 anni di presidenza.

Proprio questo episodio ha dato inizio nel dicembre scorso al braccio di ferro tra il presidente imprenditore e il sindaco ex-deejay, entrambi di etnia merina.

Davanti alle stragi di civili, se il dissenso popolare non accenna a placarsi, anche il fronte governativo comincia a sgretolarsi: dopo le violenze della Guardia Presidenziale, il Ministro della Difesa Cecile Manoroahanta, in aperta polemica con la gestione di Ravalomanana, ha rassegnato le dimissioni, aggiungendo che la sua educazione le impedisce di veder "versare il sangue" dei suoi compatrioti. Il governo nel giro di poche ore ha nominato un sostituto, ma a distanza di 3 giorni dalla strage, nonostante i proclami, non aveva ancora formalizzato nessuna incriminazione. Bersagliato dal fuoco delle critiche, Ravalomanana rischia di capitolare come l'ex presidente Ratsiraka sconfitto prima alle urne e poi nella guerra civile dall'attuale capo di stato. Le violenze degli ultimi giorni hanno infatti contribuito ad erodere il credito politico del presidente, che pur



gode di una larga maggioranza nell'Assemblea Nazionale. Di fronte a un rivale deciso, che si pone come l'alternativa al presidente tanto da dar vita a un suo governo di transizione (seppur non riconosciuto dalle autorità malgascse) che per un brevissimo periodo di tempo è anche riuscito a prendere il controllo di quattro palazzi ministeriali, Ravalomanana rischia di perdere consensi nel caso non dovesse riuscire a gestire la delicata fase attuale.

Le reazioni internazionali

La situazione rischia di degenerare ancora e la comunità internazionale ha già inviato i suoi mediatori nel tentativo di aprire un tavolo tra le parti. I due contendenti hanno incontrato già il Segretario di Stato alla cooperazione francese, Alain Joyandet, e una delegazione della Commissione dell'Oceano Indiano. L'Unione Africana, tramite il suo presidente Jean Ping, ha prima lanciato un monito contro ogni cambiamento anticostituzionale in Madagascar e ha poi inviato in Madagascar come proprio rappresentante l'ivoriano Amara Essy. All'inviato dell'Onu, l'eritreo Hailé Menkerios, sia Ravalomanana che Rajoelina avrebbero detto di essere entrambi disposti a dialogare. Buoni propositi che finora non hanno avuto pochi riscontri nella realtà: dopo alcuni giorni di colloquio a quasi un mese dall'inizio degli scontri, il presidente malgascio e il sindaco della capitale hanno interrotto le consultazioni e le due parti si sono nuovamente allontanate. Ora l'inviato dell'ONU sta tentando di riallacciare i fili di un dialogo molto difficile.

Ancora prima di questa crisi la comunità internazionale si era occupata della situazione politica malgascia. In particolare i paesi donatori hanno più volte esortato Ravalomanana a vendere le sue imprese, per evitare un conflitto di interessi. L'acquisto del Boeing, dopo le polemiche per una legge che esonera l'olio vegetale dall'Iva e dalle tasse di esportazione (iniziativa che favorisce direttamente le imprese di Ravalomanana), ha irritato Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, che hanno deciso il congelamento di 35 milioni di dollari destinati a finanziare i progetti di sviluppo nel paese.

La tensione con la comunità internazionale è stata abilmente cavalcata dall'opposizione, che ha attaccato inoltre il governo per la concessione alla Daewoo: per 99 anni la multinazionale sudcoreana potrà far uso di una porzione di territorio grande come metà del Belgio, un terzo dei terreni coltivabili dell'isola. Rajoelina si fa portavoce delle paure degli agricoltori malgasci, che temono di perdere la proprietà dei propri terreni. Il progetto punta a produrre 5 milioni di tonnellate di mais all'anno (la Corea del Sud è il terzo importatore al mondo di questo cereale).

Di fronte alle tensioni scatenatesi nelle ultime settimane, la Daewoo, pur assicurando la volontà di tener fede agli impegni presi con il contratto, ha però fatto una piccola marcia indietro, annunciando che potrebbe ritardare l'inizio dei lavori: il prezzo del mais in questo particolare momento finanziario è troppo basso e gli scontri in corso nel paese stanno determinando delle condizioni economiche non idonee agli investimenti. Il ripensamento della Daewoo potrebbe presto non essere isolato: se la disputa politica non si risolverà in fretta, secondo gli analisti, saranno molti gli investitori stranieri che decideranno di ritirarsi dal paese.



ORISSA: DOPO LA FINE DEI POGROM ANTI-CRISTIANI LA SITUAZIONE RESTA GRAVE

Fonte Asianews – Misna

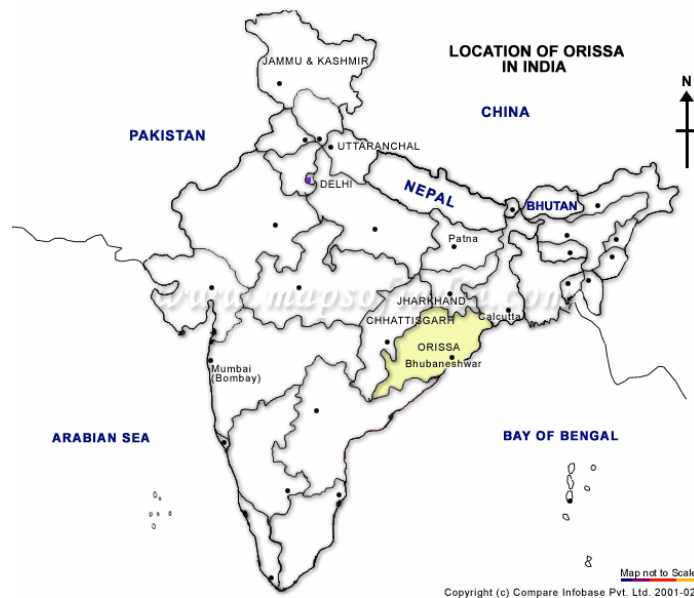
Almeno 500 morti, migliaia di case distrutte, centinaia di chiese bruciate, oltre 50 mila fedeli fatti fuggire: questo il bilancio degli attacchi contro i cristiani nella regione indiana dell'Orissa, a seguito della morte di Laxamananda Saraswati, il 23 agosto scorso.

A distanza di oltre sei mesi, la condizione dei rifugiati cristiani è ancora pesante: pietose le condizioni di vita degli almeno 8000 sfollati nei campi profughi e nelle foreste, nessuna garanzia sulla sicurezza una volta che la polizia federale avrà lasciato la regione. Ad aggravare la situazione emergono nuovi gruppi che promettono violenze anti-cristiane, la giustizia latita, i media contribuiscono ad inasprire il clima con un'informazione faziosa e di parte.

Questo è il drammatico resoconto della situazione nell'Orissa di John Dayal, presidente del Consiglio dei Cristiani dell'India (AICC) e del United Christian Forum for Human Rights.

Seimila poliziotti federali e un elicottero hanno garantito la calma, se non proprio la gioia durante le festività natalizie, ma nei campi profughi del distretto di Kandhamal, colpito da due periodi di stragi e incendi anti-cristiani nel dicembre 2007 e tra agosto e ottobre del 2008, la pace rimane un sogno lontano.

A favore dei diritti dei cristiani si è però espressa, ad inizio gennaio, la Corte suprema indiana, accogliendo un ricorso presentato dall'arcivescovo Raphael Cheenath, che tramite l'avvocato Colin Gonsalves ha denunciato come nel Kandhamal esista solo una "calma apparente". La Corte suprema dell'India ha ordinato alle autorità dello stato dell'Orissa di garantire la sicurezza di tutte le minoranze e in particolare delle migliaia di cristiani costretti ad abbandonare le proprie abitazioni e a vivere in improvvisati campi per sfollati. Quest'ordine è stato accompagnato da un pesante ammonimento al governo dell'Orissa: "Dimettevi se non potete proteggere le minoranze".



La Corte suprema ha più volte ribadito che non permetterà la persecuzione di nessuna minoranza in qualsiasi parte del paese visto che l'India è e resta uno stato secolare. La Corte ha poi ordinato allo Stato dell'Orissa di non ritirare la protezione armata ai campi in cui si trovano gli sfollati della comunità cristiana, come annunciato dall'amministrazione dello Stato indiano nei giorni scorsi. Dichiarazioni, quelle del massimo tribunale indiano, che in molti hanno letto come un sostegno alle molte voci critiche nei confronti del governo dello Stato dell'Orissa, dominato da una coalizione di partiti di estrema destra e di nazionalisti indu, accusata da molti di essere coinvolta nelle violenze e di essere troppo vicina ai gruppi responsabili degli attacchi.

Pesanti discriminazioni

In effetti, il governo dello stato sta usando i cosiddetti comitati di pace, fortemente ostili alle minoranze religiose, per imporre il ritiro delle denunce presentate dai cristiani contro i responsabili degli incendi alle loro case, avvenuti durante la prima fase delle violenze indu avvenuta dal 24 al 27 dicembre del 2007: almeno 107 chiese e circa un migliaio di abitazioni di cristiani bruciate, come anche alcune case di indu (nel villaggio di Brahminigaon). Ispiratore delle violenze anti-cristiane era Laxamananda Saraswati vice presidente del Vishwa Hindu Parishad (Vhp), il cui assassinio per



opera di gruppi maoisti ha scatenato la seconda ondata di violenze.

Nel gennaio 2008 i rapporti sulle violenze sono stati depositati presso la polizia; le denunce presentate ai tribunali locali. La Commissione nazionale per le minoranze (Ncm) ha scoperto che su 127 casi registrati, solo a 5 è seguita un'inchiesta. La commissione d'inchiesta è stata boicottata dalla chiesa e dalle comunità cristiane, dopo alcune sedute a cui hanno partecipato, per la sua evidente faziosità. Ora, a Brahminigaon, per esempio, le autorità distrettuali stanno "incoraggiando" le

vittime cristiane a trovare un "accordo" con la comunità indu affinché entrambe le parti convengano al ritiro delle denunce. Secondo le prime indiscrezioni quando inizieranno le prime udienze, le autorità assicurano che non ci saranno più denunce.

Le iniziative di pace nel complesso sono tutte velate per mancanza di trasparenza e per l'approccio unilaterale dei rappresentanti dello Stato, sottomessi in modo totale ai membri del governo che appartengono al Bjp (Bharatiya Janata Party).

Le stesse pressioni sono visibili nella copertura che i media danno della situazione, in particolare i giornali e le tivù in lingua oriya. I media continuano a prendere di mira politici cristiani, capi religiosi e attivisti per i diritti umani. Fra tutti, il più colpito è Radha Kant Nayak, già ufficiale nell'amministrazione federale, che ora siede alla Rajya Sabha, la camera alta del parlamento a New Delhi, come rappresentante del Congresso.

Lo stile dei media è apparso evidente anche in occasione del confronto per l'identificazione avvenuto nel carcere di Cuttack dove, con grande irritazione dei magistrati, erano presenti alcuni giornalisti nell'aula in cui suor "M", violentata nel villaggio di Nonagon nel Kandhamal nell'agosto 2008, ha riconosciuto due dei suoi assalitori. La suora ha potuto riconoscere solo due uomini dei 10 portati al confronto; padre Thomas Chellan – con lei quando è stata attaccata e che era stato picchiato con brutalità e denudato lui stesso sotto gli occhi della polizia – è rimasto così nauseato da non poter identificare i suoi assalitori in mezzo al gruppo che raccoglieva alcuni sospetti mischiati ad altre persone. Padre Thomas è uno dei tanti sacerdoti, cattolici e protestanti, picchiati e feriti nel Kandhamal. Padre Bernard Digal, tesoriere dell'arcidiocesi di Bhubaneswar a cui appartiene Kandhamal, è morto per le ferite. Almeno un pastore pentecostale è stato linciato dalla folla.

A questi drammi si aggiunge quello di molti cristiani che vivono ancora sotto la minaccia di conversione forzata all'induismo: una condizione inaccettabile, perché in India la conversione è materia che riguarda il Freedom of Religion Act, legge contro le conversioni forzate in vigore anche in Orissa.

Pericolo continuo

Una nuova dimensione del terrore nel Kandhamal è data dall'emergere di due nuovi gruppi che paiono lavorare in tandem. Uno è la milizia civile, sponsorizzata dal governo, pagata con fondi dello Stato: di essi, 800 persone saranno spiegate nel Kandhamal. La seconda è un gruppo di un'ottantina di giovani che l'anno scorso erano andati nel Gujarat e ora sono tornati ben armati e addestrati. Questo gruppo afferma che ucciderà i cristiani al 23 di ogni mese per ricordare l'uccisione di Saraswati. Il governo dell'Orissa tace su questo; invece i media cercano di presentare questo gruppo come una scheggia impazzita del gruppo maoista che ha ucciso Saraswati lo scorso agosto.

A livello umanitario, il governo dello Stato ha dichiarato di non essere sicuro di cosa potrà accadere una volta che la polizia federale si sarà ritirata; intanto la situazione dei rifugiati resta difficile. La delegazione della Commissione europea ha visitato i campi di rifugio nell'area del Kandhamal ed anche nell'Andhra Pradesh prima di Natale (gli era stato rifiutato il permesso di andare nel Kandhamal); esperti medici che hanno lavorato con i rifugiati nei campi di Raikia e G Udaygiri parlano di un'anemia diffusa tra le donne incinte e quelle che allattano. La salute dei piccoli nati nei campi dall'agosto 2008 lascia molto a desiderare per quanto riguarda le cure neonatali e la nutrizione.



Una nuova dimensione si è aggiunta questa settimana quando le autorità hanno lanciato un'altra fase dello "smantellamento" dei campi rimandando nei loro villaggi i riluttanti rifugiati. Quest'anno vi è stato un grande raccolto nelle risaie e ironicamente è rimasto inutilizzato in buona parte dei villaggi poiché gli agricoltori di piccoli terreni sono nei campi di rifugio. Una parte del raccolto è stato rubato; un'altra parte rimane nei campi di riso ed è destinato a marcire se non lo si raccoglie presto. Le autorità garantiscono la sicurezza, e alcuni agricoltori sono disposti a tornare per mietere i loro campi, ma rimane da vedere quanta protezione le forze statali assicureranno senza il solido sostegno della polizia federale.

I profughi cristiani scontano ulteriormente la loro condizione di disagio anche sotto altre forme. I bambini e i ragazzi cristiani sfollati nei campi e nelle foreste hanno perso l'anno scolastico che si sta concludendo e gli adulti non potranno votare, poiché non sono stati iscritti nelle liste elettorali dei luoghi dove si trovano ora. Di fatto essere cristiano in Orissa è limitante per l'esercizio e il godimento dei fondamentali diritti civili.

Chiesa vietata

Intanto a Batticola il governo blocca la ricostruzione di una chiesa rasa al suolo e bruciata nell'agosto scorso, all'inizio del pogrom. La chiesa stava per essere trasformata in tempio indù e le autorità lo hanno impedito, ma non danno il permesso ai cattolici di ricostruire l'edificio perché la comunità cristiana non ha il documento di proprietà. In realtà la chiesa è stata costruita su un terreno acquistato a nome di un sacerdote tribale, ora morto, e ha lo stesso status di altri edifici religiosi non cristiani, tutti usati per il bisogno degli abitanti del villaggio, i cui terreni sono acquistati da singoli e poi trasferiti alla comunità. I cristiani di Batticola hanno presentato una denuncia e attendono l'esito in tribunale.

La comunità cattolica a Batticola è una minoranza molto piccola, nata intorno al 1975. Allora un sacerdote tribale comprò a suo nome un pezzo di terra e vi ha costruito la chiesa. Nel 1995 alla cappella si è aggiunto un dispensario e si sono poste le fondamenta di una chiesa più grande. Ciò non è piaciuto agli estremisti indù che con le armi hanno minacciato a più riprese il sacerdote di allora, anche vandalizzando il cimitero vicino, distruggendo tutte le croci. Alla fine il sacerdote ha dovuto abbandonare il luogo e la parrocchia è stata chiusa. Nel 1998 altri sacerdoti hanno tentato di riaprirla e a vivere a Batticola, ma nel 2000 c'è stato il tentativo di distruggerla sempre da parte di giovani estremisti indù.

Secondo Sajan George, presidente del Global Council of Indian Christians, Batticola è un obiettivo privilegiato della campagna anti-cristiana tanto che lo scorso ottobre i radicali indù hanno diffuso la falsa notizia secondo cui a Batticola vi era stato un incontro per decidere la morte di Laxamananda Saraswati.



PROSPETTO DELLE OFFERTE RICEVUTE DAL 2005 AL 2008

EMERGENZE	2005	2006	2007	2008
Vittime del lavoro			85,50	550,00
varie	3.280,00	1.650,00	2.830,00	4.260,00
varie Europa	5.000,00	1.200,00	604,92	154,92
Congo				5.298,00
varie Africa	4.000,00	1.640,00	462,50	75,00
Bangladesh	250,00	1.580,00	27.934,00	20.992,50
Maremoto Oceano Indiano	962.750,00	460,00		
Medio Oriente		17.620,00		
Myanmar				16.095,00
Pakistan	88.000,00	3.560,00		
Profughi Afganistan		50,00		
Terremoto Giava		28.580,00		
varie Asia	500,00	8.400,00	6.168,00	14.016,50
Brasile	4.300,00	90,00		
Guatemala	18.000,00			
Terremoto Perù			6.550,50	
varie America	4.500,00	200,00	195,00	120,00
Venezuela				
Totale	1.090.580,00	65.030,00	44.830,42	61.561,92
Per Interventi caritativi in Diocesi	15.850,00	32.560,00	23.005,22	28.158,23

CHI VUOLE CONTRIBUIRE PUO' VERSARE SU C/C
"ARCIDIOCESI DI TORINO - CARITAS
 Cod. IBAN: **IT 07 Q 01030 01017 0000000 16320**
 oppure
 Conto Corrente Postale: **12132106** intestato **CARITAS DIOCESANA**